

IL MESSAGGERO

23 Novembre 2009

Come eravamo senza nostalgia: la "rivoluzione" prima del '68

di Roberto Bertinetti

ROMA (19 novembre) - Il ciglio resta asciutto, l'analisi dell'epoca è lucidissima. Perché *Sarà una bella società*, lo spettacolo teatrale scritto da Edmondo Berselli e interpretato da Shel Shapiro, andato in scena per la prima volta nel 2007 e ora diventato un libro con dvd (Promo Music Books, 124 pagine, 19,50 euro, non ha nulla di nostalgico. Certo, si torna indietro nel tempo agli anni Cinquanta e Sessanta che videro la nascita della musica rock e del potere giovanile. Ma senza alcuna nostalgia. Per spiegare a chi allora c'era (e soprattutto a chi non c'era) cosa accadde in quel periodo magico quando, in bilico tra sogni e canzoni, il mondo sperimentò una rivoluzione pacifica in cui non c'era ancora spazio per la rabbia politica. Che arrivò con il Sessantotto e cambiò tutto, aprendo una nuova stagione all'insegna di un conflitto in precedenza assente. L'eccellente testo scritto da Berselli e di cui è protagonista con la consueta sicurezza il leader dei Rokes non è, dunque, un'operazione di revival ma il racconto di un periodo indimenticabile in cui un clima e un'atmosfera si incrociano per caso con una musica. E la colonna sonora, arrangiata da Shel, sottolinea l'incalzare inevitabile degli avvenimenti, intrecciandosi con l'autobiografica confessione di ciò che accadde a lui e ai suoi coetanei.

Osserva Aldo Grasso introducendo il libro che il testo di Berselli "realizza un piccolo sogno a occhi e orecchi aperti: ripercorre a suon di musica la crescita di una nazione, l'esplosione dei movimenti giovanili, l'apparizione di alcuni simboli generazionali diventate poi pietre miliari del nostro immaginario. Una sola persona poteva essere il cantore ideale di questa grande idea di Berselli e quella persona è Shel Shapiro, amata icona beat, irresistibile evocatore del sentimento del tempo. La magia del connubio tra uno scrittore e saggista tra i migliori dell'Italia di oggi e la voce di un cantante che ancora conserva intatta la grinta della giovinezza fa scattare dolcemente la memoria, rafforza la percezione di quel passato così recente e così soffuso di mitologie. Si parte dalla Londra in bianco e nero degli anni Cinquanta, quando la nebbia era ancora una "zuppa di piselli" quasi impenetrabile, per poi planare con leggerezza all'Italia degli anni Sessanta. Dove Shel e i suoi Rokes approdano quasi per caso al termine di un duro e difficile apprendistato nella stessa Amburgo dei Beatles e arrivano nel 1963 in una Milano che sgrana gli occhi di

fronte ai "capelloni". Per planare quindi nella Roma del "Piper" che vede i Rokes scalare le vette delle classifiche con successi indimenticabili quali E la pioggia che va o Che colpa abbiamo noi?. Shel racconta il suo privato e insieme, grazie alla sapienza di Berselli, il percorso compiuto da una intera generazione offrendo atmosfere, colori e sensazioni grazie a un compendio di note che abbracciano un ciclo che ha per protagonisti i Beach Boys, i Rolling Stones, i Beatles, Dylan, i Pink Floyd, Hendrix, per planare sino alla Woodstock che vide la fine dei sogni. Le parole di Berselli e le canzoni interpretate da Shel raccontano una fase della nostra contemporaneità europea che per i giovani e per i ceti popolari implicava soprattutto l'esplosione delle chance originali e creative offerte dal consumismo incipiente, mentre i ragazzi cercavano nel presente occasioni di intrattenimento se non addirittura di felicità. Si percepiva qualcosà che si muoveva e si agitava nelle profondità psicosociali e la musica offre la colonna sonora al nuovo che si metteva in cammino, prendendo allegramente a ceffoni la tradizione della melodia, delle grandi orchestre, di Sinatra e dei suoi imitatori. Con l'ovvia conseguenza che cambia in maniera sostanziale anche la colonna sonora del periodo. All'insegna di un conflitto generazionale proposto in Italia proprio da Shel e dai Rokes. Bravissimi nel diffondere uno schema davvero perentorio e infal libile, quello della divisione del mondo e della società in due: non i moderati e gli oltranzisti, bensì 'noi' e 'voi'. Ovvero giovani contro adulti. Con tutto quello che ne consegue in termini di estetica, di scelte di campo. Di conseguenza la domanda cruciale diventa, appunto, Ma che colpa abbiamo noi? con cui il gruppo impone il suo inno ufficiale di protesta con accenti tra l'America di Ginsberg e un'Italia che guarda con interesse a ciò che accade all'estero. Poi, sottolinea Berselli, non appena ci si cominciava a divertire sul serio e si materializzavano due soldi per comprare un giradischi o una chitarra, sbucano fuori quelli che invocano la rivoluzione, che citano Marcuse, un filosofo in capace di governare le sue pulsioni antimoderne. E così si chiude per sempre un ciclo raccontato con leggerezza da Berselli e cantato da Shel. Che ancora oggi rappresenta una fase decisiva della nostra storia recente.